

# Conflitti al confine tra agricoltura e industria. Lo zuccherificio di Legnago

*di Maria Cristina Giusti*

La zona del Basso Veronese ruota attorno ai comuni di Legnago e Nogara. Agli inizi degli anni settanta, i 24 comuni dell'area erano caratterizzati da una situazione economica complessivamente depressa, a eccezione di Oppeano, Bovolone, Cerea e Legnago, che godevano della presenza dell'industria del mobile, metalmeccanica e saccarifera, anche se, in termini generali di occupazione, di reddito e di economia sommersa, le tendenze erano simili al resto dell'area<sup>1</sup>. Dal 1961 al 1971 la popolazione residente aumentò di sole 493 unità e quella attiva registrò un calo di 4.757 posti di lavoro<sup>2</sup>. La diminuzione occupazionale nel settore primario fu registrata da tutti i Comuni del veronese: i dati rilevati nei censimenti Istat evidenziano un costante esodo rurale nell'intera provincia e poiché la produzione agricola riguardava prevalentemente coltivazioni a frutto, barbabietola da zucchero e tabacco, per le quali si impiegava largamente manodopera femminile (ogni anno, a maggio, arrivavano mediamente anche 2.500 lavoratrici dalle province di Mantova e Padova e altrettanti braccianti abruzzesi), a uscire dal mercato del lavoro furono in maggioranza le donne, costrette a ripiegare sul pendolarismo o sul lavoro a domicilio<sup>3</sup>.

Il problema si inseriva nella crisi cronica che il mondo rurale attraversava fin dagli anni cinquanta e che vedeva tra le sue cause la mancanza di cooperazione diretta e un diffuso spezzettamento della proprietà contadina. Zone sostanzialmente rurali come il Basso Veronese furono contraddistinte dall'assenza di sostegno alle aziende per la trasformazione dei prodotti agricoli e, al contrario, da un progressivo smantellamento di quelle esistenti, legate direttamente o indirettamente al settore agricolo: la Cartiera, la Mansal e la Pedron per le macchine agricole, la Orsolato per i legnami, lo Zuccherificio di Legnago per la lavorazione della barbabietola. Per quanto riguarda il settore industriale, le attività erano

concentrate in particolare nella metalmeccanica e nella manifattura<sup>4</sup>. I dati rilevati dall'Inps nel 1974 registravano 1.678 aziende da uno a cinquanta addetti (che occupavano in totale 7.539 dipendenti) e 29 aziende da 51 a cento e più addetti (4.175 dipendenti). Le aziende artigianali erano 6.289 e occupavano (titolari inclusi) 7.730 addetti: ciò significa che, proporzionalmente, ogni azienda occupava in media 1,2 addetti<sup>5</sup>. Questi dati sono sintomatici di una struttura fortemente decentrata dell'impresa, di un notevole sviluppo di medie e piccole aziende, nonché di un settore industriale-artigianale che aveva potuto giovare ampiamente e in maniera incontrollata, almeno fino all'entrata in vigore della legge che regolamentava il lavoro a domicilio, di manodopera per lo più femminile e giovanile a un costo bassissimo e in condizioni spesso nocive per la salute<sup>6</sup>. Si stima che nel 1979 almeno 37 fossero le ditte di maglieria e confezioni che, dalle province di Modena, Reggio Emilia e Mantova, venivano a commissionare lavoro a domicilio nel Basso Veronese: in un settore diverso, l'agroalimentare, la sola ditta Ferrarese Sottoaceti di Cerea impiegava ben mille lavoratori a domicilio.

### *I monopolisti dello zucchero*

Accanto alla piccola e media impresa tipica del tessuto manifatturiero, spesso a conduzione familiare e di lontane origini artigianali, l'attività saccarifera è la realtà che ha maggiormente caratterizzato la zona del Basso Veronese in un arco di tempo che va dalla fine dell'Ottocento al 1980<sup>7</sup>. Il comparto saccarifero assunse fin dall'inizio caratteristiche di monopolio da parte di pochi grandi imprenditori che, oltre a stringere rapporti finanziari e societari internazionali, detenevano interessi in altri settori economici. Quando la politica comunitaria cominciò a favorire la riduzione delle aree coltivate a barbabietola, i monopolisti italiani dello zucchero puntarono via via sulla sua commercializzazione, importandone quantità sempre più elevate.

La prima organizzazione di cartello tra aziende produttrici di zucchero, l'Unione zuccheri – costituita da Ligure Lombarda, Eridania (Gruppo Monti) e Società italiana per l'industria dello zucchero indigeno (Siiz, Gruppo Piaggio) – risale al 1904. Nel 1925 fu sostituita dal Consorzio nazionale produttori zucchero, in cui spiccavano Eridania (che con 28 fabbriche produceva il 60% dello zucchero nazionale), Siiz (con il 20% della produzione) e le fabbriche del veneto Ilario Montesi (con il 10%). Agli inizi degli anni settanta, i tre maggiori

produttori in seno all'Assozucchero, l'associazione degli industriali saccariferi, erano Eridania, che deteneva il 33% della produzione, il Gruppo Montesi, con il 30%, e il romagnolo Maraldi, con il 15%. Nel 1968 fu creata in sede comunitaria la prima Ocm-zucchero (Organizzazione comune di mercato del settore bieticolo-saccarifero). Tra i cinque paesi aderenti, l'Italia risultava deficitaria rispetto alle quote di produzione assegnate, poiché come paese mediterraneo era meno adatta alla coltura bieticola. A causa della posizione sfavorevole rispetto agli altri produttori europei, in Italia le campagne di lavorazione erano più brevi, si producevano minori quantitativi di bietole e la qualità era inferiore per la più bassa concentrazione di saccarosio.

L'entrata in vigore del Mercato comune europeo agricolo, in seguito all'accordo di Stresa del 1958, danneggiò ulteriormente la bieticoltura e la produzione saccarifera con il meccanismo delle quote, la regolazione dei prezzi interni e gli accordi internazionali. All'inizio degli anni settanta si aprirono le frontiere comunitarie all'*import* di zucchero dai paesi cosiddetti Acp (Africa, Caraibi, Pacifico) e dall'India. Ciò comportò una profonda ristrutturazione industriale, con passaggio di pacchetti azionari, ridimensionamento dei livelli occupazionali, chiusura di molti stabilimenti, ma anche potenziamento di alcuni di essi. Questo permise, attraverso cessioni e ristrutturazioni, di socializzare perdite inesistenti facendo ricorso alla cassa integrazione, di ridurre l'occupazione e anche di attuare una strategia che consentiva di affrancarsi dalle rivendicazioni del movimento operaio, che chiedeva l'assunzione a tempo indeterminato dell'avventiziato e miglioramenti del salario e delle condizioni di lavoro.

Nel 1970 Eridania cedette importanti stabilimenti nazionali al Gruppo Maraldi; nel 1973 fu chiuso il più antico zuccherificio italiano, a Rieti; nel 1972 si verificò il passaggio di proprietà da Piaggio a Montesi, cessione che non salvò a lungo gli zuccherifici, visto che agli inizi degli anni ottanta il gruppo fu liquidato. Dei 79 zuccherifici attivi nel 1968, se ne contavano 51 nel 1975; 19 ne rimanevano dopo l'apertura, nel 2001, all'*import* dall'area balcanica; in seguito alla riforma dell'Ocm-zucchero, del 2006, si ridussero a soli sei stabilimenti<sup>8</sup>. Favoriti dalla politica comunitaria e dalla divisione internazionale del lavoro, i produttori avevano effettuato due scelte: commercializzare zucchero importato dall'estero, invece che produrlo, e ristrutturare gli zuccherifici riducendo i livelli occupazionali tramite innovazioni tecnologiche in grado di aumentare la produttività, oppure chiudendoli del tutto. È in quest'ottica che Eridania aveva stretto rapporti finanziari tra il proprio impero saccarifero e i grandi gruppi

europei che permisero di non 'spingere' la produzione italiana, potendo poi acquistare i *surplus* dai soci francesi o belgi. La partecipazione di Eridania alla *Compagnie européenne de l'industrie sucrière*, il maggior produttore francese, era del 15%. L'azienda italiana, in società con il re dello zucchero francese Béghin, aveva dato vita in Marocco alla *Sucrierie raffinerie de l'oriental*.

Oltre ad allargare le proprietà societarie in altri paesi, gli imprenditori dello zucchero diversificarono le partecipazioni in altri settori. Attilio Monti, il patron di Eridania, era anche un petroliere ed editore di quotidiani («Il Resto del Carlino» e «La Nazione»), mentre Rocco Piaggio possedeva la Miralanza di Mira (Ve), i Cantieri navali di Genova e la Società immobiliare Galliana. Luigi Maraldi era proprietario delle omonime Officine metallurgiche e si occupava di impiantistica per le raffinerie di petrolio. Ciò rende l'idea di quello che si verificò in quegli anni: 'le tre M' allargarono i propri interessi in altri paesi e in Italia la produzione di zucchero diminuì dai 15 milioni di quintali del 1967 ai 10 milioni del 1973. Per contro, aumentarono le importazioni: 70 miliardi di lire nel 1971, 120 nel 1973, 500 nel 1975<sup>9</sup>. Se nel 1967 l'Italia produceva 135 milioni di quintali di barbabietole su 330 mila ettari di aree coltivate, nel 1974 la produzione era crollata a 80 milioni di quintali su 189 mila ettari coltivati. Una politica di questo tipo, che danneggiava anche le cooperative socialcomuniste e le associazioni nazionali dei bieticoltori (80 mila tra l'Associazione nazionale bieticoltori e il Consorzio nazionale bieticoltori), fu accompagnata da un'azione di ristrutturazione, i cui indici più consistenti furono la riduzione dell'occupazione e il ricorso alla cassa integrazione. La crisi del comparto saccarifero si inserì in una precisa strategia di smantellamento di settori ritenuti obsoleti, come il tessile, che privilegiava i settori trainanti della chimica e della metalmeccanica<sup>10</sup>.

### *Lo zuccherificio di Legnago*

Lo zuccherificio di Legnago fu fondato nel 1897 da Emilio Maraini, commerciante e affarista di Lugano cui si attribuisce il merito di avere impiantato in Italia l'industria saccarifera. Nel 1916, alla morte di Maraini, la proprietà passò alla Siiz, una società per azioni con sede legale a Roma e direzione generale a Genova, sorta nei primi anni del Novecento. Proprietario della Siiz era l'armatore genovese Erasmo Piaggio, che fece cospicui investimenti e allargò l'area di acquisto delle bietole alla campagna umbra, abruzzese e romana. La famiglia

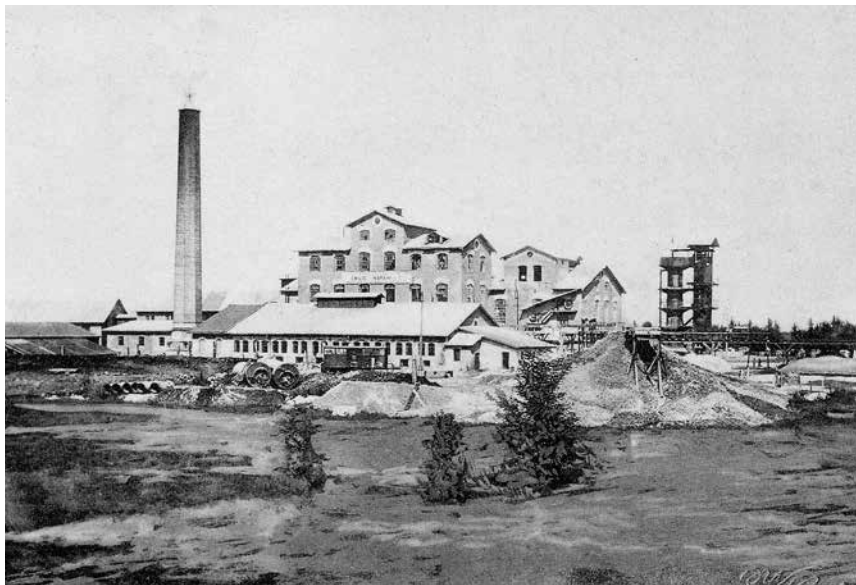
Piaggio fu la maggiore azionista della Siiz fino al novembre del 1972, quando il pacchetto di maggioranza passò al gruppo Montesi. Piaggio uscì dall'industria saccarifera durante le dure trattative in corso a livello nazionale per il rinnovo del contratto di lavoro. L'Assozucchero aveva ordinato a tutte le direzioni delle fabbriche di sospendere il ricevimento delle bietole, mettendo agricoltori, operai e trasportatori gli uni contro gli altri: per gli agricoltori la mancata consegna delle bietole significava il loro deperimento, mentre gli operai e i trasportatori, in risposta alle provocazioni degli industriali, decisero l'occupazione delle fabbriche e blocchi stradali con rimorchi carichi di bietole. Le trattative furono riavviate e gli scioperi cessarono ma per riprendere l'anno successivo. È in questo clima che avvenne il passaggio dello zuccherificio di Legnago al gruppo Montesi, che intendeva diversificare i propri campi d'intervento. La filiera bieticolo-saccarifera, che tradizionalmente partiva dalla lavorazione della barbabietola, a Legnago si era interrotta nel 1957, con la conseguente conversione delle coltivazioni da parte dei produttori o il conferimento delle bietole ad altri zuccherifici. La scelta di porre fine alla lavorazione delle bietole fu dettata da motivi economici: da un lato gli elevati costi di smaltimento dei fanghi di calcio e della carbonatazione e la lunga durata della campagna, che imponeva elevati costi di manutenzione; dall'altro la grande disponibilità di melasso prodotto in altri zuccherifici del gruppo Montesi (Lendinara, Badia Polesine, Ficarolo, Bondeno, Sermide, Rovigo e, in particolare, Finale Emilia). Da quel momento il ciclo produttivo dello zucchero a Legnago trattò la lavorazione del melasso (baritazione) e degli zuccheri greggi (raffinazione).

A Legnago si effettuavano due campagne di reclutamento all'anno, in cui si assumevano circa duecento lavoratori avventizi stagionali: la prima durava da novembre a febbraio, l'altra settanta giorni da maggio a luglio, interrotte da due periodi di manutenzione. Nel 1962 il livello occupazionale era di novanta operai stabili e trecento avventizi continuativi, mentre dieci anni dopo, al momento del passaggio di proprietà da Piaggio a Montesi, lo stabilimento occupava trecento operai fissi e circa duecento avventizi (in maggioranza provenienti da Legnago) nelle lavorazioni di baritazione e raffinazione: un risultato occupazionale che è sicuramente da attribuirsi alle dure rivendicazioni dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali nel corso degli anni sessanta. Il piano di ristrutturazione deciso dal Consorzio nazionale produttori di zucchero puntò di lì a breve alla chiusura degli stabilimenti improduttivi o tecnologicamente superati, ma anche al potenziamento di altri, tra cui quello di Legnago<sup>11</sup>.

Gli operai dello zuccherificio di Legnago erano nella quasi totalità uomini sposati (la presenza di donne nubili era del 2%), con un'età prevalentemente compresa tra i 40 e i 59 anni. Mentre negli anni cinquanta, quando il ciclo di produzione partiva dalla lavorazione delle bietole, la manodopera femminile avventizia era addetta al lavaggio della materia prima, all'inizio del ciclo, e al lavaggio-aggiustamento dei sacchi di tela, nella fase finale, dalla campagna del 1958, quando si lavorò il melasso e lo zucchero greggio, le donne continuarono a essere inserite all'estremità della lavorazione, nei momenti marginali del confezionamento dello zucchero (in bustine o scatole di zollette), nei servizi ausiliari (pulizie) e nella mensa.

Nell'84% dei casi i lavoratori dello zuccherificio possedevano già il libretto di lavoro dell'industria prima di essere assunti; tra questi, il 92% aveva lavorato in industrie diverse da quella saccarifera (spesso i ragazzi iniziavano a lavorare in nero nelle officine meccaniche e nelle carrozzerie e a 14 anni, come prevedeva la legge, venivano messi in regola). Solo il 13,5% proveniva dalla piccola proprietà contadina circostante. Le qualifiche degli operai saccariferi si distinguevano in cinque categorie: l'operaio manovale (2% degli addetti), responsabile della manutenzione e della pulizia degli impianti; l'operaio comune e l'operaio qualificato (21%), addetti alla pulizia delle tubazioni; l'operaio specializzato (67%), per il montaggio di pompe, macchine, motori elettrici e nastri trasportatori, infine il maestro d'opera (7%), addetto al controllo del montaggio macchine, della lavorazione in raffineria, del processo di cottura e di evaporazione<sup>12</sup>.

Il ciclo produttivo dello zucchero partiva dal melasso e si basava su processi chimici di trasformazione attraverso le due fasi della baritazione e della raffinazione. La baritazione consisteva nel far fluire il melasso in vasche di reazione dove, diluito con acqua madre leggera (prodotto di scarto del melasso), si mescolava all'ossido di bario proveniente dal reparto forni elettrici. Dopo una prima filtrazione si otteneva il saccarato fangoso. La saturazione separava il saccarato dagli altri componenti della debaritazione e, dopo un'ulteriore filtrazione, si otteneva il saccarato liquido che, sottoposto alle bolle di evaporazione, si trasformava in saccarato, o 'sugo denso', destinato alla raffinazione. Nel reparto raffineria il sugo denso (o zucchero greggio) veniva immesso nei miscelatori, mescolato con acqua, centrifugato e cotto. Si otteneva prima il cosiddetto affinato, che attraverso un'ulteriore cottura prendeva la forma di zucchero ingranato destinato alle centrifughe di raffinazione e agli essiccatoi: da qui, su nastri trasportatori, perveniva ai silos e infine al reparto confezionamento.



*Zuccherificio di Legnago (proprietà Piaggio), anni cinquanta, foto Ascari, Archivio privato della dott.ssa Maria Giovanna Cagali, Legnago (Vr).*

L'organizzazione del lavoro imponeva una netta divisione tra il reparto forni elettrici per la produzione dell'ossido di bario e il resto della fabbrica, dove si svolgevano le lavorazioni vere e proprie della baritazione e della raffinazione. Il reparto forni elettrici presentava condizioni di lavoro non solo pesanti – con tre turni di otto ore ciascuno – ma anche di alta nocività, poiché per ottenere l'ossido di bario era necessario portare a fusione il carbone, l'antracite e il carbonato di bario in polvere, a una temperatura che arrivava fino a 2 mila gradi centigradi. È dal reparto forni elettrici, caratterizzato da un forte grado di unità tra i lavoratori – tutti manovali – che iniziarono le prime vertenze sindacali, ricordate come 'la battaglia dei forni elettrici' per il contratto a tempo indeterminato. A partire dalle prime vertenze di fine anni sessanta, i lavoratori rivendicarono duramente il loro diritto alla sicurezza del posto di lavoro e a percepire salari adeguati, rivendicazioni che sfociarono in una serie di scioperi che comportarono pesanti rallentamenti produttivi e arrivarono all'occupazione finale della fabbrica quando ne fu decretata la chiusura, nel 1977<sup>13</sup>.

### *La vertenza per il contratto aziendale del 1970*

La prima e più significativa vertenza condotta nello zuccherificio di Legnago risale al 1967-1968 e riguarda la richiesta di mettere fine all'avventiziato continuativo. Gli avventizi lavoravano undici mesi su dodici, venivano licenziati e immediatamente riassunti, due mesi prima dell'inizio delle due campagne annuali. L'azienda tendeva a richiamare sempre gli stessi operai per avere un bacino di utenza garantito per la professionalità acquisita nel tempo. Essi chiesero, perciò, di essere inseriti nell'organico fisso. Il braccio di ferro tra i lavoratori e l'azienda fu lungo e carico di tensione, sia per le implicazioni sociali che per il coinvolgimento delle parti politiche in sede comunale e parlamentare. Il 19 maggio 1969 la Siiz firmò un accordo con i sindacati di categoria che prevedeva il passaggio del personale avventizio nel ruolo degli stabili ma si smentì a breve con la mancata assunzione e la prospettiva di utilizzare il personale avventizio per un limite inferiore alle 250 giornate di lavoro.

In una lettera indirizzata alla direzione dello zuccherificio il sindaco Gino Girardi, a nome della Giunta comunale (da sempre a maggioranza democristiana), scrisse di comprendere «che le esigenze di una produzione a livello competitivo impongono revisioni e ridimensionamenti» ma manifestò forte preoccupazione, perché «la perdita del posto di lavoro significa per molte famiglie lo spettro della miseria e provoca quello stato di tensione che può sfociare in reazioni di massa assai pericolose», concludendo che «questi programmi devono essere attuati per quanto possibile col massimo riguardo verso la situazione sociale locale e generale»<sup>14</sup>.

Poco dopo, il 19 agosto 1969, a Bologna venne siglato l'Accordo nazionale integrativo del Ccnl tra l'Assozucchero e i sindacati di categoria Fiaiza-Filziat (Cgil), Fillza (Cisl), Sias (Uil), che riduceva da 44 a 42 ore l'orario settimanale, con un massimo di 48 ore settimanali e 8 ore giornaliere. Prevedeva, inoltre, che le ore tra la 43<sup>ma</sup> e la 48<sup>ma</sup> fossero retribuite con una maggiorazione del 10% (in casi eccedenti la retribuzione oraria avrebbe avuto una maggiorazione del 40%), un aumento del premio di rendimento mensile e nuove norme circa il premio di produzione, le trasferte dei lavoratori e le loro assemblee.

Nonostante con la firma delle parti si fosse revocato ogni stato di agitazione per l'intero periodo di validità del contratto, a Legnago gli scioperi continuarono in seguito al mancato rispetto dell'accordo tra la Siiz e i sindacati circa l'assunzione degli avventizi<sup>15</sup>. Il 26 agosto 1969 tutto il personale dello stabi-



limento partecipò allo sciopero. Il sindaco ricevette i rappresentanti sindacali e una delegazione degli operai della fabbrica e inviò una lettera alla direzione centrale della Siiz a Genova, a nome dell'amministrazione comunale, in cui si manifestava preoccupazione per le future agitazioni, qualora non si fosse risolto il problema degli avventizi: in ottobre furono infine assunti a tempo indeterminato duecento operai avventizi<sup>16</sup>.

In anticipo sulla scadenza del contratto nazionale i sindacati, consapevoli dell'importanza in termini di produzione e di produttività dello stabilimento legnaghese nel quadro degli zuccherifici italiani, inviarono all'Assozucchero la piattaforma di un contratto integrativo aziendale. Le richieste consistevano in un'ulteriore riduzione dell'orario di lavoro (40 ore settimanali per tutti, sia nelle fasi di lavorazione che di manutenzione), l'istituzione di un quarto turno durante le lavorazioni, la 'settimana corta', con riposo il sabato ed eccezionalmente il lunedì, la revisione delle qualifiche e l'abolizione della quinta categoria e del servizio d'attesa. Si chiedeva, in particolare, la revisione della qualifica degli addetti a particolari reparti, stazioni e mansioni dai quali dipendeva il buon funzionamento e l'efficienza della fabbrica nel suo complesso. Altri punti salienti della piattaforma erano l'istituzione della mensa aziendale e la gestione concordata dei trasferimenti tra Direzione, Commissione interna e dipendenti, previo loro consenso, fissando la retribuzione a 8 mila lire giornaliere comprensive di vitto e alloggio, oltre al rimborso delle spese di viaggio. Ancora, l'istituzione di un Comitato paritetico per il miglioramento delle condizioni di lavoro degli addetti alle stazioni disagiate. Queste ultime erano individuate nei silos bianco e nel confezionamento, reparto per il quale si chiedeva anche mezz'ora per un breve pasto durante ogni turno. Infine, per i duecento avventizi stabilizzati si chiedeva l'assegnazione di un'anzianità convenzionale, nonché il graduale assorbimento del restante personale avventizio<sup>17</sup>.

Inizialmente Assozucchero rifiutò qualunque trattativa su queste proposte, ma di fronte alla fermezza dei sindacati, pronti a intraprendere energiche azioni di protesta<sup>18</sup> convocò i sindacati legnaghese a Genova, senza che l'accordo portasse ad alcun risultato<sup>19</sup>. In risposta, gli operai dei forni elettrici e del confezionamento misero in atto per diversi giorni una dura protesta sul luogo di lavoro, con azioni di assenteismo organizzato che lasciavano scoperte importanti postazioni di lavoro, e con un duro picchettaggio, che impedì ai manovali di effettuare l'ordinaria manutenzione e la pulizia degli impianti. Nel febbraio del 1970 la Direzione affisse all'albo aziendale un avviso in cui dichiarava questa forma

di sciopero illegittima, poiché comportava una grave inadempienza contrattuale, un pericolo per le persone e possibili danni agli impianti, e diffidò i lavoratori dal proseguire nella loro azione<sup>20</sup>.

Nonostante la mediazione del sindaco<sup>21</sup>, con il pretesto di ipotetici danni agli impianti del reparto forni elettrici, la Siiz sospese l'attività lasciando a casa 238 operai avventizi, minacciò la sospensione anche dei trecento operai stabili e si riservò di chiedere eventuali danni alle persone responsabili<sup>22</sup>. Di nuovo la Giunta comunale si mobilitò, sollecitando le parti a un nuovo incontro e informando della gravità della situazione il prefetto di Verona Valfrido Zafarana e il ministro del Lavoro Carlo Donat-Cattin<sup>23</sup>. Nella seduta del Consiglio comunale del 20 aprile 1970 il consigliere del Pci Giuseppe Masin sostenne la posizione più dura, la necessità di requisire la fabbrica, e chiese di stanziare fondi di bilancio per sostenere gli operai. A distanza di una settimana, l'azienda si rifiutava ancora di accedere alle trattative per risolvere la vertenza in atto e il 6 maggio metteva in cassa integrazione 260 dei trecento operai stabili. Temendo imprevedibili reazioni di massa e pericoli per l'ordine pubblico, il Consiglio comunale chiese l'immediato intervento del prefetto di Verona presso l'azienda, senza che ciò portasse ad alcun risultato<sup>24</sup>.

Durante la seduta dell'11 maggio, interamente dedicata alla vertenza dello zuccherificio, un altro consigliere del Pci, Gianfiore Barbieri, ripropose la requisizione della fabbrica, portando ad esempio il comune di Fontanellato, nel parmense, dove le autorità comunali, in pieno accordo con gli operai e i coltivatori di bietole, avevano requisito lo stabilimento fino allo sblocco del conflitto. A Legnago, tuttavia, la proposta fu respinta con 16 voti contrari e sette favorevoli. A nulla valse l'argomentazione di Barbieri, che richiamò la situazione di monopolio dell'industria saccarifera che, importando zucchero greggio a basso costo, penalizzava la coltivazione e la lavorazione locale delle bietole, e la difficile situazione economica generale di Legnago dove, negli ultimi due anni, avevano chiuso altre aziende come la Montecatini e l'Isothermo, senza che l'assessorato all'Incentivazione economica potesse nulla. Il consigliere comunista, inoltre, accusò l'amministrazione comunale di favorire gli industriali<sup>25</sup>. Pur senza i rimedi estremi proposti dal Pci legnaghese, la vertenza giunse infine a una ricomposizione: il contratto integrativo fu siglato e i lavoratori furono richiamati<sup>26</sup>. A convincere la Siiz alla firma fu l'interessamento, oltre che del ministro del Lavoro, di alcuni parlamentari (tra cui il legnaghese Dino Limoni) e lo sciopero generale del 20 maggio 1970, concluso da un affollato comizio in Piazza Garibaldi<sup>27</sup>.

## La dismissione

Nel novembre del 1972, come si è visto, Piaggio cedette il pacchetto di maggioranza al gruppo Montesi. La nuova proprietà completò la ristrutturazione tecnologica, iniziata nel 1967, dei reparti di baritazione, raffineria e confezionamento. Con un investimento di circa sette miliardi di lire fu costruito un nuovo silos da 200 mila quintali di zucchero bianco. Lo scopo degli investimenti era di potenziare lo zuccherificio di Legnago a scapito di stabilimenti minori, che furono chiusi, a cominciare da quello di Badia Polesine. L'impiego di macchinario automatico ad alta tecnologia, in particolare per il confezionamento, comportò, comunque, una riduzione dell'organico, con l'espulsione *in primis* di una quota della forza-lavoro più debole, le donne e i lavoratori più anziani. Nel 1974 l'azienda decise di chiudere il reparto forni elettrici perché ritenuto obsoleto: l'ossido di bario poteva essere acquistato, tra l'altro a costi inferiori, da una consociata di Bolzano che riforniva anche lo zuccherificio di Cavarzere. 175 furono i lavoratori espulsi dalla produzione a seguito di queste ristrutturazioni, che ebbero gravi ripercussioni sull'economia della zona nel suo complesso, considerando anche le ricadute sull'indotto: gli autotrasportatori, i facchini, le officine meccaniche Rizzi e Manfren, le fonderie Zanardi. In un mercato del lavoro caratterizzato dalla precarietà, dal doppio lavoro, dal decentramento dei processi lavorativi in piccole unità produttive, dal lavoro nero a domicilio – nella lucidatura dei mobili, nell'assemblamento di componenti meccaniche e fili elettrici, nel rimaglio e il confezionamento di abbigliamento di lana o cotone – la ristrutturazione dello zuccherificio non offriva alternative occupazionali.

Nel giugno del 1977, in una situazione ormai unilateralmente determinata dall'azienda, gli operai occuparono la fabbrica. Questa estrema difesa non portò a nulla più di un compromesso: una parte dei lavoratori fu trasferita ad altri stabilimenti del gruppo (ma vi fu chi si licenziò, non accettando il trasferimento), un'altra accettò una buonuscita per risolvere consensualmente il rapporto di lavoro. La maggior parte dei lavoratori che, al momento della chiusura della fabbrica, accettarono il trasferimento, con i conseguenti disagi quotidiani del pendolarismo, furono i lavoratori d'età più avanzata, consapevoli che un loro rifiuto avrebbe comportato una disoccupazione certa.

L'accordo del 1977 istituì una 'nuova' società, la Pagana zuccheri – in realtà una consociata del gruppo Montesi – che avrebbe portato avanti solo la fase del confezionamento dello zucchero e riassorbito tutti i lavoratori destinati al

trasferimento. Ne rientrò una minima parte, quasi tutti maestri d'opera che già avevano esperienza di lavoro nel reparto confezionamento. L'organico fu tenuto al di sotto dei quindici dipendenti: la soglia che lo Statuto dei lavoratori aveva fissato come limite al di sopra del quale la legge imponeva la presenza del sindacato e della contrattazione. Nella nuova situazione ai lavoratori era imposta una media settimanale di dieci ore di straordinario.

Il 23 giugno del 1977 lo zuccherificio di Legnago conobbe la sua ultima vertenza prima di essere definitivamente chiuso: 43 lavoratori risolsero 'consensualmente' il rapporto di lavoro e si iscrissero alle liste di disoccupazione e settanta 'accretarono' il trasferimento in altri stabilimenti saccariferi del gruppo (Argelato, Lendinara, Mirandola, Finale Emilia). Prima di lasciare la fabbrica i 43 occuparono la fabbrica per tre mesi, asserragliandosi all'interno dei cancelli senza ottenere alcun risultato. Certo l'alta percentuale di chi, per timore di essere licenziato, aveva accettato il trasferimento, non poteva che indebolire quest'ultimo, disperato tentativo di salvare lo zuccherificio.

Lo zuccherificio di Legnago scomparve lasciando in eredità non solo un gruppo di disoccupati dal futuro più che mai incerto, ma anche un accordo tra l'Assozucchero e la Federazione sindacale unitaria Fiaiza-Cgil, Fillza-Cisl, Sias-Uil perché entro il 1980 fosse impiantata nell'area una nuova attività industriale, che avrebbe riportato in zona i lavoratori trasferiti. L'alternativa che l'Associazione industriali presentò fu la richiesta d'impiantare la ditta Filmag, industria meccanica di precisione per la lavorazione del magnesio, ad alto potere inquinante. Il progetto non andò in porto a causa del mutamento degli equilibri politici. La Dc legnaghese entrò in una fase di forti contrasti interni, a tal punto insanabili che la Giunta comunale fu commissariata per ordine del prefetto. Nelle elezioni amministrative del 1979 fu eletto un sindaco comunista: proprio quel consigliere Masin che nella vertenza dell'"autunno caldo" dello zuccherificio aveva proposto la requisizione della fabbrica. Nel nuovo Consiglio comunale, che svolse il suo mandato fino al 1984, sedevano quindici consiglieri di sinistra (Pci, Psi, Psdi) su trenta. È in questo contesto di cambiamento politico che fu negato alla Filmag il permesso di avviare la sua attività inquinante. In ogni caso essa non avrebbe occupato più di quaranta operai e non certamente i lavoratori dello zuccherificio trasferiti altrove: costoro erano infatti troppo anziani e poco specializzati per le necessità di quell'azienda. L'Associazione degli industriali si ritenne così dispensata dagli obblighi assunti con l'accordo del 1977.

Alla luce delle interviste raccolte e dell'analisi dei dati di un questionario

diffuso tra i cinquanta operai trasferiti negli altri stabilimenti, emerse che, oltre al fenomeno del pendolarismo e della dispersione della forza-lavoro sul territorio (caratteristiche peculiari del Basso Veronese), vi era stato un inasprimento delle condizioni oggettive di lavoro e il tentativo di emarginare i lavoratori più prossimi al pensionamento (il 72% era in una fascia d'età compresa tra i 45 e i 59 anni)<sup>28</sup>. Il 76% dei lavoratori trasferiti compiva quotidianamente un tragitto tra i cento e i duecento chilometri, per una durata media tra le due e le quattro ore. La crescita dei livelli produttivi degli zuccherifici fu realizzata tramite il maggiore ricorso allo straordinario (il 39% dei lavoratori faceva straordinari, rispetto al 20% precedente alla ristrutturazione) e l'adozione di macchinari automatici di nuova fabbricazione. Il 72% dei lavoratori era ormai addetto all'ispezione meccanica ed elettrica, considerata dagli operai stessi come il lavoro più pericoloso all'interno della fabbrica. Sintomatico fu il fatto che, mentre nelle vertenze sindacali del 1967-1968 e 1969-1970 la richiesta più sentita era stata la difesa e il consolidamento dell'occupazione, nella vertenza successiva alla ristrutturazione prese vigore, piuttosto, quella di aumenti salariali in relazione all'aumento dei carichi e all'inasprimento delle condizioni generali di lavoro<sup>29</sup>.

La chiusura dello zuccherificio di Legnago comportò un grave danno all'economia del territorio nel suo complesso, poiché l'attività saccarifera rivestiva un ruolo di primaria importanza in termini di assorbimento di forza-lavoro. Un vero e proprio blocco occupazionale colpì anche i settori, caratteristici del comprensorio legnaghese, del termomeccanico e del mobile. Il termomeccanico, con la Riello che sin dal 1961 attirava il 12% dei lavoratori attivi, segnò uno sviluppo pressoché unisettoriale della zona. Decentrare altrove nuovi insediamenti industriali permise di fruire delle agevolazioni finanziarie statali, di conservare un monopolio della produzione, ma anche di poter contare su una riserva di forza-lavoro non facilmente assorbibile altrove e, quindi, a un costo non concorrenziale.

Nel corso degli anni ottanta la situazione del settore bieticolo-saccarifero italiano non fece che aggravarsi rapidamente. Il 28 aprile 1983, su iniziativa del sindaco di Ferrara, i presidenti di quindici amministrazioni provinciali e i sindaci di sessanta comuni di Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna organizzarono insieme ai sindacati di categoria una manifestazione a Roma per denunciare la situazione e sollecitare l'elaborazione di un piano nazionale di settore. Per dare certezze ai produttori e ai lavoratori chiesero che venissero fermati gli smantellamenti degli impianti saccariferi<sup>30</sup>. Mentre in altri paesi della Comunità europea si realizzavano processi di assestamento e di sviluppo, in Italia

prevalavano gli interessi dei grandi gruppi di trasformazione, anziché quelli di produttori e lavoratori. Il colpo mortale al settore fu dato nel 2006 dalla riforma dell'Ocm-zucchero: la produzione europea era in eccedenza rispetto alle quote assegnate e veniva smaltita sul mercato mondiale con costi a carico dei paesi membri, che alla fine andavano a gravare sul prezzo dello zucchero al consumo. I consumatori avrebbero potuto pagare lo zucchero d'importazione a un prezzo che era un terzo di quello europeo; per l'Italia la riforma Ocm si risolse con il dimezzamento della sua quota di produzione.

Gli accordi siglati tra imprese saccarifere e organizzazioni sindacali hanno consentito l'accesso agli ammortizzatori sociali – cassa integrazione straordinaria e mobilità – per gli avventizi. È iniziata così l'ultima fase di ristrutturazione aziendale, con la dismissione totale della produzione saccarifera, il consolidamento della presenza italiana nel mercato della commercializzazione dello zucchero e nuove iniziative industriali di riconversione, soprattutto verso il settore dei biocarburanti e delle fonti rinnovabili. Si tratta di un progetto ambizioso che, per le difficoltà tecniche e i tempi di adeguamento degli stabilimenti, non ha ancora dato i risultati sperati dai lavoratori in termini di occupazione<sup>31</sup>.

## Note

1. Flm Legnago, *Note sulla situazione socio-economica del Basso Veronese*, ciclostilato in proprio, gennaio 1975.

2. Questo calo era da attribuirsi alla crisi del settore primario che aveva liberato, nello stesso arco di tempo, 10.884 unità lavorative, compensate solo in parte da un aumento occupazionale nel secondario (4.609 unità) e da quello, più modesto, nel terziario, lasciando in definitiva un saldo passivo di 4.757 posti di lavoro, cfr. Ufficio Studi Fim-Federlibro-Sism, *Censimento 1971*, Associazione industriali, Verona, 1973, tavv. 2-3. Il calo del tasso di attività è comunque un fenomeno tipico di tutta l'Italia centro-settentrionale negli anni sessanta.

3. C. Pellegatta, *Oltre 2 mila braccianti abruzzesi tra poco a Verona*, «Il Lavoratore», n. doppio, 1-30 aprile 1979.

4. A. Zanini, *Note sulla situazione economica veronese*, «Praxis», n. 35, febbraio 1979; n. 36, marzo 1979.

5. Inps, *Situazione socio-economica della provincia di Verona*, elaborazione Centro studi Fim-Federlibro-Sism-Cisl, Verona, agosto 1974.

6. Legge n. 877, 18 dicembre 1973, *Nuove norme per la tutela del lavoro a domicilio*, «Gazzetta Ufficiale», 5 gennaio 1974.

7. Ringrazio in particolare il geom. Odorico Faccenda, Walter Casarini e Germano Favalli per le testimonianze orali, la dott.ssa Madau Salvatorita e la dott.ssa Maria Giovanna Cagali, del Comune di Legnago, per l'aiuto fornitomi nel rinvenimento dei documenti d'archivio e del materiale fotografico, infine, i 43 lavoratori che negli anni 1979-1980 hanno reso possibile l'indagine statistica.

8. M. Agostini, *Sullo zucchero l'ombra della crisi. La mappa dell'industria dello zucchero*, «Il Sole 24 Ore», 24 luglio 2004.

9. A. Rossi, *Lo zucchero ci farà la vita amara*, «L'Espresso», 17 marzo 1974; S. Gatti, *Più amaro di così non è mai stato*, ivi, 15 settembre 1974; G. Modolo, *Quanto è dolce quello zuccherino!*, ivi, 6 marzo 1977.

10. S. Belforte, E. Merli, *La geografia della crisi come attacco all'occupazione. Un'analisi sulla cassa integrazione in provincia di Torino dal settembre '73 al settembre '75*, «Quaderni del territorio», n. 1, 1976.

11. M.E. Tonizzi, *L'industria dello zucchero: la produzione saccarifera in Italia e in Europa, 1800-2000*, Franco Angeli, Milano, 2001.

12. M.C. Giusti, *Ristrutturazione nel comparto zuccheriero del Basso Veronese*, tesi di laurea, relatore prof. F. Gambino, Facoltà di Scienze politiche di Padova, a.a. 1979-1980, cap. XI, tabb. 16, 18, 21, 24.

13. W. Casarini, testimonianza all'autrice, Legnago, settembre 1979.

14. Archivio del Comune di Legnago [d'ora in poi Acl], lettere del sindaco alla Siiz, Legnago, 6 agosto 1969 e 18 agosto 1969.

15. Acl, accordo nazionale 19 agosto 1969, integrativo del Ccnl 30 agosto 1967.

16. Acl, lettera del sindaco alla Siiz, Genova, 26 agosto 1969.

17. Acl, lettera del sindaco alla Siiz, Legnago e Genova, 21 ottobre 1969.

18. Acl, accordo integrativo aziendale, Zuccherificio di Legnago, 19 maggio 1969.

19. Acl, lettera della Cisl (anche a nome di Cgil e Uil) alla Siiz e all'Assozucchero, 28 gennaio 1970.
20. Acl, lettera dell'Assozucchero a Cgil, Cisl e Uil, Legnago, 3 febbraio 1970.
21. Acl, avviso della Siiz ai lavoratori di Legnago, 28 febbraio 1970.
22. Acl, comunicato stampa del sindaco e telegramma alla Siiz, Genova, 5 marzo 1970.
23. Acl, comunicato della Siiz ai lavoratori di Legnago, 30 marzo 1970.
24. Acl, delibere del Consiglio comunale, 20 e 27 aprile 1970.
25. Acl, delibera Consiglio comunale, 11 maggio 1970.
26. Acl, telegrammi del sindaco al ministro Donat-Cattin, al sottosegretario Toros, al prefetto di Verona e all'on. Limoni.
27. Acl, lettera della Cgil al sindaco, 19 maggio 1970.
28. Il questionario fu diffuso nel settembre del 1979, a due anni dalla chiusura dello zuccherificio, tra i 50 lavoratori (di cui 43 lo hanno restituito) ancora in trasferta presso altri stabilimenti del gruppo. I risultati sono allegati a Giusti, *Ristrutturazione*, cit., pp. 160-168.
29. Ivi, cap. XI, tabb. 9, 10, 11, 20, 26, 34, 37.
30. Acl, lettera del sindaco di Ferrara ai sindaci di sessanta Comuni, 20 aprile 1983.
31. Interpellanza parlamentare n. 2-00268, seduta n. 84, 11 dicembre 2006, on. Ceroni, *Misure a favore della filiera agro-alimentare dello zucchero*.